

Giorgio La Pira racconta l'alluvione di Firenze

Con dolore e con orgoglio scavano nel fango

Il 4 novembre del 1966, dopo tre giorni di pioggia, Venezia e Firenze vengono colpite da una terribile alluvione e finiscono sotto metri e metri d'acqua. A Firenze, in particolare, l'Arno esce dagli argini e invade tutto il centro della città, penetrando nei musei, nelle gallerie d'arte e nelle splendide biblioteche. Il mondo intero si commuove per la tragedia della più famosa città d'arte italiana coperta di fango e ferita nelle sue opere più insigni. Sotto la melma sono scomparsi incunaboli, volumi di inestimabile valore, quadri, formelle e sculture dei grandi

maestri. Da tutta Europa, dall'America, dal Giappone e da mezzo mondo, arrivano migliaia di giovani che insieme ai ragazzi italiani puliscono, soccorrono, scavano e portano viveri. Saranno chiamati "gli angeli del fango".

Ecco che cosa scrive in quei giorni su "Firenze domani" (Vallecchi editore), Giorgio La Pira, l'ex "sindaco santo", come qualcuno lo ha chiamato, legato a Giuseppe Dossetti, ai "dossettiani" della rivista "Politica" e fautore dei grandi dialoghi politici a livello internazionale.

«In principio, anche per me, il venerdì 4 novembre fu un giorno come gli altri. Uscii presto per andare alla Messa alla Santissima Annunziata: il cielo era gonfio e basso, senza luce. Più tardi corsero voci d'allarme, imprecise, contraddittorie. Poi l'acqua arrivò in Piazza San Marco. Andai alla Questura, l'unico comando cittadino libero dalle acque, nel desiderio di poter rendermi utile. Ma per tutta la sera, e anche quando arrivarono da Roma i ministri Pieraccini e Mariotti, non si poteva andare più in là del Comiliter: la violenza dell'acqua impediva a qualsiasi mezzo di proseguire per

via Cavour, verso Palazzo Riccardi.

La mattina dopo, un Maresciallo della Polizia, che aveva i parenti nella zona di Gavinana, si mise a mia disposizione con un camioncino, e cominciammo a girare per la città a portare viveri e qualche parola di conforto. Eravamo spesso i primi: la gente ci accoglieva bene. Pane e latte: quel povero cibo entrava subito nel giuoco della speranza.

In Prefettura le riunioni si susseguivano. Verso le undici, ci fu l'annuncio che la diga di Levane aveva ceduto, e che entro tre ore Firenze sarebbe stata totalmente perduta. Che fare? Si chiedevano molti

con angoscia. Che c'era da fare? Pregare. Per fortuna mezz'ora dopo arrivò la smentita.

Tutti, autorità e cittadini, si sono portati con coraggio di fronte alla tragedia. Non è stata un'alluvione, è stata una sommersione. La città è stata sommersa, non inondata. Ogni mezzo di difesa non reggeva il confronto con le dimensioni di ciò che è avvenuto.

Il popolo fu subito consapevole della tragedia e della resurrezione. Ne ebbe immediatamente il senso profondo, una presa di coscienza assoluta. Nelle stradine attorno a Santa Croce, e ovunque, donne e uomini rovistavano nel

fango con dolore ma con orgoglio: avevano il senso della loro storia. Difendevano un tesoro di cui si sentivano depositari.

I fiorentini sono come gli Ebrei di cui parla il libro di Neemia, che ricostruirono Gerusalemme: "L'Iddio del cielo è quello che ci farà prosperare; e noi, suoi servitori, ci metteremo a edificare" (Neemia, II, 20). I fiorentini sono radicati, al pari degli Ebrei, nel suolo come nella storia. Da S. Frediano, da S. Firenze sono abituati da secoli a stare affacciati sul mondo. Firenze come Gerusalemme. Se chiedevamo del domani, rispondevano: "Risorgeremo". Tutto sembrava finito, meno la speranza di Firenze. I fiorentini non emigrano, non abbandonano la loro frontiera, che è una frontiera di Dio. Se Firenze perisce, periscono con lei i fiorentini.

L'assistenza è stata pronta e generosa, ma ora basta con vestiti e oggetti. L'unica assistenza valida ora è il denaro, e affidarsi all'intelligenza, all'energia, alla fantasia dei fiorentini. Qui dobbiamo essere tutti per l'iniziativa privata.

Bene il mezzo milione a fondo perduto dato ai piccoli imprenditori, bene il credito facilitato, e senza garanzie. Sembra un paradosso, ma chi chiede un mutuo fa un piacere



■ L'Arno ha appena raggiunto le spallette del Ponte Vecchio, nelle ore dell'alluvione.



■ Piazza Santa Croce invasa dall'acqua e dal fango.

all'economia italiana, fa un piacere all'erario. Per il fatto stesso che chiede un mutuo, crea un'attività, rende un servizio alla collettività. Quel denaro, per il noto effetto moltiplicatore, contribuirà a creare prosperità, scambi, lavoro. La mia proposta è questa: dare un milione a ogni famiglia alluvionata, a fondo perduto. Subito e senza tanti controlli. Basta che un impiegato del comune vada di casa in casa a guardare i muri delle stanze. Questo è il segno dell'acqua? Lei è alluvionato, ecco un milione, firmi la ricevuta. Sarebbe un grosso affare economico per tutti: la città si rinsangua, riprende a vivere, consuma e costruisce. Le famiglie alluvionate, secondo l'ECA, sono circa dodicimila. Basterebbero quindi, dodici miliardi, e sarebbero i meglio spesi la medicina più rapida. Nell'acqua dell'Arno che ha sommerso Firenze sono cadute le divisioni ideologiche, i falsi problemi, gli egoismi e gli strumentalismi miopi. È stata una grande esperienza politica, che ha toccato anche i partiti. Parrocchie, case del popolo, comitati di quartiere: questa è stata la realtà di quei giorni: togliere la fame, alleviare la

sete, coprire di vesti chi aveva freddo. C'era una convergenza naturale sul vangelo di San Matteo: "In verità vi dico, che in quanto l'avete fatto ad uno di questi miei minimi fratelli, voi l'avete fatto a me" (Matteo, XXV, 40). Incontrai un giorno un ingegnere, presidente della provincia di Perugia, comunista: lessi anche a lui questo passo del Vangelo: "Voi l'avete fatto a me". Credetemi, la pace è qui. Quando parlavo di Nemia, degli Ebrei che riedificavano Gerusalemme, la

gente capiva. Non in senso pietistico, ma storico. Il mondo biblico si può vedere, nella luce del tempo di Dio, come il mondo del futuro. Allora si capisce che il male è meno potente del futuro. Ho parlato con molti giovani, francesi, olandesi, israeliani, d'ogni paese. I giovani hanno capito che Firenze appartiene a loro, come gli appartiene il futuro. Hanno lavorato con la stessa passione nelle cantine e nelle biblioteche. Non hanno fatto differenza tra l'uomo e il li-



■ La tragedia dell'alluvione in Piazza della Signoria.

bro. Aiutare gli uomini e salvare i libri apparteneva per loro alla stessa sfera morale, era un atto di rispetto per l'uomo.

Perché l'impressione nel mondo per la tragedia di Firenze non si attenua, ma cresce di giorno in giorno? Perché Firenze è essenziale alla storia del mondo. Nell'archivio di Stato non c'è solo la storia di una città, ma c'è la storia del mondo dal 1000 in poi. Ciò che altrove sembra retorica, qui è realtà misurata.

Il problema di Firenze, della sua rinascita, può diventare uno dei problemi politici più importanti del mondo.

Guerra alle alluvioni, alla fame, alla miseria: è il senso del grande messaggio di John Kennedy. È un tema universale: distrarre le energie e gli animi dalla guerra, portarli di nuovo sul dovere e sulla gioia della ricostruzione: argini, case, fogne, fabbriche, strade, e, al vertice, le chiese.

Abbiamo dimostrato di volere e sapere curare caparbiamente le nostre ferite. Ma Firenze appartiene all'umanità, Firenze ferita è ancora più accogliente, il suo dolore è sacro al mondo intero. Questo ha un altissimo significato politico. I problemi di Firenze, come quelli di Venezia, potrebbero essere risolti dal mondo, attraverso l'ONU.

Allora, in questo quadro, quelle che appaiono questioni ardue, e che dividono gli animi (l'Università europea, l'aeroporto) acquistano la loro dimensione naturale e si risolvono nel senso della fratellanza. Firenze è la città del dialogo: lasciamo spazio all'intervento del mondo perché aiuti la sua rinascita e le dia il senso di un contributo alla pace. >>>